

Tratto dal Libro **"I SANTI CI SONO ANCORA"**

DI PADRE DOMENICO MONDRONE

***UN DONO DI LUCE E DI SPERANZA,
PER CHI CREDE E CHI NON CREDE***

NONO VOLUME

Edizioni Pro Sanctitate – Roma

SERGIO E DOMENICA BERNARDINI

Una famiglia di eccezione, oggi

Nella sua breve prefazione mons. Bruno Foresti, vescovo di Brescia, ha detto che questa biografia è «una stupenda epopea religiosa. L'epopea contadina di due sposi, vissuti nel contesto del nostro Appennino modenese, l'uno accanto all'altro, l'uno per l'altro, in perfetta sintonia spirituale con il progetto di Dio sulla loro vita ». Per noi sta bene la qualifica di « epopea », perché la biografia di padre Panciroli è un canto veramente eccezionale alla vita nel senso più umano e cristiano.

Come vorremmo trattenerci a lungo ad illustrarlo!

Genitori di dieci figli, Sergio e Domenica Bernardini, trasferitisi dalla casetta remota e solinga di Verica e di Pavullo, nel Frignano, dove avevano vissuto anni di duro lavoro e di decorosa povertà, sono ora a Modena ed hanno anche il telefono. E' il giorno onomastico di papà Sergio e in poche ore avviene ciò che in nessuna famiglia si è mai visto raccontare.

Mentre le figlie Maria e Paola preparano il pranzo, per quel giorno, squilla il telefono: è la figlia suor Augusta, missionaria da vent'anni nel Giappone, che chiama per gridare i suoi auguri a papà. Poco dopo altro squillo: è la figlia suor Maria Amalia, che chiama dal Messico per un altro festoso scarico di auguri. Passarono pochi minuti e ancora una chiamata dall'Australia: è un'altra figlia missionaria, suor Agata. Di lì a poco il telefono chiama dalla Turchia, è il padre Germano, ultimo dei figli, cappuccino e superiore della missione cattolica di Trevisonda, che più tardi sarà arcivescovo metropolita

di Smirne. Ancora al telefono, ora è suor Raffaella, la quarta figlia che chiama da Roma. La cornetta del telefono, che papà e mamma si passano tra loro, è bagnata di lacrime. Non è finita: ora è il clacson d'una macchina in arrivo: è suor Igina da Modena e ha con lei suor Teresa Maria che viene da Torino. Altra macchina, è il padre Sebastiano, cappuccino anch'egli, che viene da Sassuolo (Modena), dove dirige un grande ricreatorio per la gioventù, e porta tanti fiori.

Dieci figli, otto consacrati al Signore e missionari; non sono i soli presenti all'appuntamento di quel giorno; con essi son giunti plichi di bigliettini, figurine e bigliettini pieni di scarabocchi illeggibili: sono dei bambini delle varie missioni: « Vedi, dicono papà Sergio e mamma Domenica, credevamo di restare senza nipotini, invece, guarda quanti ne abbiamo, in ogni parte del mondo; quanto è buono il Signore! ».

Ora la famiglia è quasi spiritualmente al completo, il pranzo può cominciare, ma il telefono non ha detto tutto e questa volta chiama dall'Africa; è un seminarista adottato dai coniugi Bernardini, suggerito da padre Sebastiano; quando egli chiese di andar missionario in Africa, alla visita medica fu scartato; prese il suo posto un seminarista negro, divenuto poi Mons. Ade Joab, Vescovo di Ibadan (Nigeria).

Padre Panciroli non avrebbe potuto introdurci meglio al, suo racconto che con la descrizione di una scena così movimentata e commovente. Ma chi sono questi genitori che ci hanno dato una famiglia così eccezionale?

Guardava spesso il cielo e cantava sempre

Sergio era nato il 20 maggio 1882 a Sassoguidano, su una bella montagna del modenese. Crebbe sotto gli occhi di una madre di forte carattere e di profonda fede religiosa. La famiglia possedeva qualche campicello e un antico mulino a Falanello lungo il corso del Panaro. A otto anni andava già avanti e indietro con asini carichi di sacchi di farina e di carbone. Frequentò poche scuole, qualche cosa la imparò col parroco, ma il più lo acquistò da sé: ingegnoso e riflessivo, imparò a far di tutto, aggiustava attrezzi agricoli ed orologi. In casa molta povertà, si lavorava molto, ma si era contenti e felici. Si trovò presto ricco d'una profonda sensibilità religiosa e di

entusiasmo davanti alle bellezze della natura. Sereno e gioviale, per dove passava portava la gioia e cantava sempre.

La chiesa distava da casa tre chilometri e la domenica, insieme con la mamma se ne faceva sei per la messa e altrettanti per i vesperi. Crebbe con la fedeltà al giorno del Signore ed anche il papà gliene dava l'esempio. Ebbe sempre venerazione per i sacerdoti della sua parrocchia e di quelle vicine, ai quali prestava gratis la sua opera per servizi occorrenti. Venuto a contatto con missionari di passaggio, specialmente cappuccini, fu anche con essi largo di simpatia e di piccoli servizi. Nel 1907 sposò « una bella montanina » con questo proposito: « Mi sposerò ed avrò tanti figli e se Dio vorrà andranno tutti missionari e faranno tanto bene

Aveva venticinque anni. Ma in poco tempo si trovò di fronte a sette lutti: gli morirono il padre, la madre, la moglie e tre figli e l'unico fratello; dopo sette funerali restò solo e con parecchi debiti per curare tanti malati e per seppellirli. Ma d'allora in poi la sua giaculatoria preferita fu questa: « Sia fatta la volontà di Dio ». Tentò l'America e partì con un gruppo di conterranei. A Chicago trovò lavoro in una miniera; vi durò per dodici mesi, ma un incidente lo fece stare novanta giorni in ospedale. Durante questa degenza, decise di tornarsene in patria: « L'America non era fatta per me, temevo per la mia fede ».

Tornato a Falanello, il parroco gli propose di studiare per diventare sacerdote, tanto il giovane vedovo sembrava fatto per tale stato. Ma Sergio persistette nel primo proposito, sposarsi ed avere molti figli. A Verica c'era una bella ragazza di vent'anni, Domenica Bedonni, anch'essa sempre lieta e canterina, di famiglia benestante e ricca di fede, di maniere gentili e festose. Nel 1913 fin dal primo incontro furon presi da reciproca fiducia e simpatia. Il 20 maggio 1914 furono sposi, ripetendo col loro « sì » l'ideale di avere tanti figli per far del bene nel mondo. Saranno genitori di sei religiose — cinque figlie di S. Paolo ed una ancella francescana del Buon Pastore — due sacerdoti e due figlie sposate.

Sergio e Domenica non erano soltanto ambiziosi d'una numerosa figliolanza, ma di « figli tutti consacrati a Te, o Signore », soleva ripetere la mamma; la quale oltre a questo anelito a una donazione completa a Dio, andava anche

più oltre; da lei stessa sapremo: « Ho avuto sempre un desiderio, che tra i miei figli ci fosse almeno un santo da altare. Non per vanità, ma soltanto per la gloria di Dio e per ravvivare la fede in questi tempi in cui la gente si dimentica sempre più del Signore » (p. 156). E altrove ripete: « Ho un solo desiderio: che i nostri figli si facciano santi e, se è volontà di Dio, desidererei almeno uno santo da altare per ravvivare la fede, che ce n'è tanto bisogno » (p. 162).

Mentre mamma Domenica carezzava questo sogno e l'affidava spesso al Signore, al di là dell'Atlantico, negli Stati Uniti, in tacita sintonia con la mamma, la seconda delle sue figlie suor Agata, nel Giovedì Santo del 1968 scriveva nel suo taccuino segreto: « Signore, tu puoi tutto. Compil il prodigio: fammi santa! Che il resto della mia vita sia tutta un'espiazione completa e un inno di gloria a te! Non ti ho detto che volevo milioni di anime? Nel mio annichilamento non posso nemmeno quello. Ma tu sai che lo voglio: o anime o morte » e avrà l'uno e l'altro nei cinquantasei anni vissuti nella Congregazione delle Figlie di S. Paolo.

Dotata d'una profonda cultura teologica e biblica, ricca di doni umani e sovrumani, con un cuore che scoppiava di desideri grandi e santi, dopo anni di attività missionaria nel Giappone, nelle Filippine, in Australia, a Formosa, negli Stati Uniti, seminando dappertutto il suo entusiasmo di bene, assetata sempre di dedizione e di sacrificio, andò a morire di tumore maligno nell'Ospedale Regina Apostolorum l'8 giugno 1983, dopo di aver inondato il suo reparto di meravigliosi esempi di santità. « Desidero andare, diceva, per spaziare. Sono niente, meno di niente, ma posso ancora tanto perché il Signore ama esaudire le audacie dei piccoli. Quando sarò andata fatemi lavorare. Chiamatemi; sarò presente ovunque, sempre ». Di lei la Madre Generale suor Maria Cevolani scriveva alla Congregazione: « Abbiamo una nuova protettrice in cielo » (12).

Di suor Agata abbiamo detto nulla, ma da quanto abbiamo letto è sorta viva la speranza che l'assiduo desiderio di mamma Domenica è stato esaudito e di questa figlia si dovrà occupare la S. Congregazione dei Santi.

Sergio credeva e invocava la Provvidenza

Il primo incontro con un uomo del suo taglio, per chi non lo conosceva, lo faceva sulla soglia di casa; sull'architrave aveva scritto a caratteri grossi: « Qui non si bestemmia e non si parla male » Era per tutti come un biglietto di presentazione e di ammonimento. Quel richiamo al rispetto di Dio e alla carità verso il prossimo dava subito alla sua casetta un senso di sacro, quasi di una piccola chiesa. Sergio Bernardini aveva vivissimo il senso di Dio: nella famiglia, negli uomini, nei suoi campi ripidi e scoscesi, nel suo lavoro di solito pesante e ininterrotto, negli eventi felici e nelle contrarietà. Aveva in Dio una fiducia illuminata e incrollabile e aumentava con la crescita della sua famiglia. Ogni figlio in più era un nuovo dono di Dio e lo accoglieva con gioia, lo amava, lo trattava come tale, al punto che, parlando con i suoi figli, anche piccolini, dava loro del « voi »: vedeva e rispettava in essi la santità del loro battesimo. E' facile pensare come questo inusitato rispetto del papà si traducesse, quasi istintivamente, in altrettanta venerazione verso i genitori.

Nella famiglia Bernardini il giorno d'una nuova nascita segnava una data festiva che papà Sergio, al compleanno, festeggiava con piccoli ed umilissimi doni offerti con tanto cuore e commozione. Così per tutti: per la primogenita, per Amelia, per Anna, per Matilde, per Augusta, per Maria, per Paola, per Lucia che chiude la serie femminile, per Medardo e Giuseppe, gli ultimi e i soli maschi della figliolanza.

Il fondo Barberino, che ora Sergio coltivava con tanto stento e sudore, non gli dava sicurezza di buoni raccolti e le nascite che si susseguivano, per giunta tutte femmine, non facevano prevedere il necessario aiuto « a quel dissodatore di boschi e di sterpaie, per cui — annota l'A. — molti paesani finivano i loro commenti sul nuovo proprietario di Barberino quasi come una scommessa: 'Vedrai che Sergio andrà in rovina'. Intanto il nuovo contadino metteva tutta la sua attenzione e cura nella famiglia, nella stalla e nei campi... Al contrario di quelli che considerano un figlio in più una bocca in più che mangia... per Sergio e Domenica un figlio in più voleva dire un pane quotidiano in più sulla tavola del Padre Nostro » (p. 52).

Intanto venivano su bei ragazzi, sani e floridi, intelligenti e buoni. I sacrifici dei genitori erano così evidenti e continui che quei cari figliuoli capivano di

non poter pretendere più del necessario. Ne darà testimonianza la stessa mamma: « Siete stati anche troppo bravi e non avevate pretese come fanno altri bambini. Vi accontentavate di così poco. Non abbiamo davvero tribolato a tirarvi su ». « Noi, attesta di rimando una delle figlie, dobbiamo dire che bravi sono stati i nostri genitori a crescerci così ». E se mamma Domenica ripeteva: « Sono stata troppo attaccata al lavoro, me la prendevo troppo, lavoravo come una dannata; e anche da voi bambini ho preteso troppo, vi facevo troppo lavorare. Scusate se ho esagerato », la figlia di lontano rispondeva: « Invece, mamma, non abbiamo che da ringraziarvi. Magari tanti bambini crescessero in seno a famiglie come la nostra! » (p. 57).

« Eravate, dice ancora la mamma, i più intelligenti a scuola e al catechismo. Tutto ci invidiavano per voi ». Il Signore ci ha tanto benedetti, non lo ringrazieremo mai abbastanza ». Quest'ultima espressione diventerà sulle labbra dei due genitori anziani un ritornello di tutti i giorni: era il solo cantico di gratitudine a Dio. Quando i figli si mettono a raccontare tanti piccoli episodi e quadretti familiari e georgici la lettura si fa divertente. Bisogna riconoscere che i particolari e le pennellate più belle per il ritratto di papà Sergio e di mamma Domenica son dovute alla penna dei figli. Ad essi dobbiamo le testimonianze più immediate e autorevoli della loro vita di lavoro, di fede, di preghiera, di carità verso i poveri e i bisognosi.

Gente di pochissime lettere e di scarsissima cultura, specialmente Sergio, quei genitori nulla avrebbero potuto apprendere dalla *Humanae vitae* e dalla *Familiaris consortio*. Sotto la guida del solo senso cristiano praticavano gli insegnamenti fondamentali di quei grandi documenti pontifici in modo da trovarsi pienamente in regola con essi, ch'erano di là da venire. Senza indottrinamenti manualistici essi seppero instillare nelle anime dei figli il pensiero del primato di Dio, l'ansia d'una carità universale e, ciò che fa più stupire, un'educazione all'idea missionaria che presto doveva sbocciare in una fioritura di vocazioni. Il pensiero missionario, tra i Bernardini, era nell'aria di famiglia, alimentato dalla preghiera assidua dei genitori, specialmente di mamma Domenica; e i figli: sei suore e due religiosi

sacerdoti, riconobbero all'aver respirato in quell'aria la grazia della loro vocazione alla vita consacrata.

« Mamma Domenica, ha scritto suor Giuseppina Piazza, pensa alle vocazioni dei propri figli con riverenza e timor di Dio; si chiede se saranno vere chiamate o semplici abbagli. Quante perplessità, è mamma e se li tien cari i suoi figliuoli, ha dato tutto e se li vede belli, graziosi, intelligenti, puri, come rinunciare? Andranno lontani e si domanda se avranno tutte le cure, come loro genitori hanno dato ai ragazzi, ma i figli sono di Dio e se è sua volontà occorre donarglieli completamente come ad un Padrone buonissimo, ma esigentissimo. Certo, un passo sbagliato sarebbe terribile, salgono infatti l'altare solo quelli che sono chiamati. Per questo è necessario pregare molto ed attendere una verifica da parte della Chiesa. Dio prova ma non abbandona. Così agiscono questi genitori che hanno capito il piano di Dio... che chiama le sue creature a collaborare per il suo Regno... Questi sposi hanno capito la loro missione sacra nella vita e hanno desiderato tanti figli. La mamma, portando nel seno una nuova vita, pregava e si preparava ad avere quel bimbo che sarebbe diventato poi Padre Germano Vescovo missionario, invocava in particolar modo lo Spirito Santo; Dio l'ascoltò e si realizzò in pieno tutto il santo desiderio d'una madre cristiana ».

Come casa Bernardini divenne una voliera

Quando più tardi i figli saranno in grado di giudicare i loro genitori, si troveranno concordi nel qualificarli « maestri e guida, oltreché esempi e modello ». L'educazione, scrive padre Panciroli, « è un'arte che richiede più la sapienza del cuore che la scienza della mente; e in casa Bernardini della sapienza del cuore, che è dono dello Spirito, ce n'era tanta » (p. 3). Con questo Spirito si orientarono anche per l'educazione dei figli. Sergio ne chiese consiglio al parroco. Provvidenza! Proprio quei giorni questi aveva ricevuto una rivista dell'opera di Don Alberione « che apriva le porte e le braccia a tutti i ragazzi e le ragazze pronti a una formazione superiore ». Il parroco attese qualche giorno, poi disse a Sergio: « Ho trovato l'istituto che fa per te... è ad Alba ».

Sergio prese le prime due figlie e partì. L'accoglienza fu oltremodo calorosa. Quando tornò a casa, col dono d'una bella pagnotta donatagli dalla

direttrice, era carico di buone impressioni e di speranze. E poi: « Guardate il pane che mangiano... ». Presto cominciarono a giungere le prime lettere; dopo di averle lette tutte insieme, la prima delle rimaste esclamò: « Ci vado anch'io! ». Non fu la sola a dirlo. A poco a poco quel « ci vado anch'io » fu come una retata del buon Dio e cinque sorelle Bernardini si trovarono insieme. Ad Alba studiavano, lavoravano in tipografia, legatoria, conoscevano la Pia Società; il dono della vocazione sbocciò per incanto, furono tutte e cinque Figlie di S. Paolo. In casa rimasero Maria e Paola; dopo varie vicende entrambe furono felicemente spose. Sesta sorella religiosa è Suor Igina, ed è ancella francescana del Buon Pastore.

Poi venne la volta di due figli maschi. Il primo a lasciarsi prendere da san Francesco fu Medardo, che divenne Padre Sebastiano. Papà Sergio contava tanto sull'aiuto di quelle due braccia di uomo e sulla continuità della famiglia, ma quando anche questo figliolo fece la sua scelta, ne pianse; si rassegnò subito a una donazione che divenne completa quando anche l'ultimo, Giuseppe, prese la via della sua consacrazione totale a Dio e col saio di San Francesco divenne Padre Germano, missionario poi in Turchia nel 1957, Superiore Ecclesiastico della Sui Juris di Trebisonda nel 1966, della missione nel 1982, arcivescovo di Smirne e metropolita dell'Asia Minore, nominato da Giovanni Paolo II il 22 gennaio 1983 e ordinato nel Duomo di Modena il 9 aprile dello stesso anno.

Sergio e Domenica « avevano sempre vissuto in stato di servizio al Signore ». In casa Bernardini girava questo detto: « La preghiera più bella è la carità ». In questa espressione era compresa tutta la legge dell'amore al prossimo per essi codificata nel catechismo. « La loro vita terrena, attesta una delle figlie, è stata letteralmente il cammino della speranza. Da tutto traspariva il pensiero fisso alle cose di lassù, che li teneva liberi da affanni e da angosce... Conoscenti e vicini si fermavano volentieri in loro compagnia. Venivano anche sacerdoti e religiosi francescani a Barberino per respirare questa atmosfera di tanta serenità racchiusa in esrema modestia e semplicità ».

Dopo un primo raduno completo della famiglia, nel 1963 si festeggiarono le nozze d'oro dei genitori; fu un avvenimento che dilagò anche al di là della cerchia familiare, tanta fu la partecipazione dei vicini.

« Tre giorni di predicazione prepararono gli animi al grande avvenimento, con particolare accentuazione sulla importanza e grandezza del carisma della vocazione religiosa e sacerdotale. Sergio e Domenica, contenti di contribuire alla causa vocazionale, si recarono con tutti i dieci figli alla parrocchia e furono sorpresi di vedersi tanto attesi e festeggiati, ma sostennero bene la loro parte... Tacciono le campane e l'organo mentre in piedi si ascolta il telegramma augurale del Papa. E in quel momento tutta l'assemblea sente di vivere in profondità qualcosa di divino. I due coniugi sono raggianti di luce e di grazia. Giornata memoranda! » (p. 168).

Qui è bello riferire alcuni passi di ciò che Padre Sebastiano seppe dire ai genitori a nome di tutti i fratelli.

« Non sono certo il più indicato a parlare in questa circostanza, ma sono incaricato e ne sono fiero... A noi è dato sapere quanto di sacrificio, di passione e morte di sentimento e ambizione umana sia stata accompagnata la vostra non più breve esistenza. A noi non è dato sapere perché la vostra umiltà veramente evangelica ha scritto clausura sulla porta di casa vostra, sull'edificio spirituale che progressivamente avete costruito e che oggi svetta magnifico verso il cielo, illuminato solo dalla luce di Dio e confortato dalla sua grazia!... Lo diciamo con molta umiltà, ma con orgoglio infinito e con fierezza: nei nostri trent'anni di vita religiosa l'invito alla fedeltà, ai nostri impegni di consacrati, di apostoli e di religiosi, che ha accompagnato più efficacemente la grazia di Dio, ci è venuto inconfondibilmente guadagnando a voi. E se qualcosa abbiamo fatto, se qualcosa speriamo ancora di fare nella vigna del Signore, state pur certi che a dissodare, a seminare abbiamo imparato da voi » (p. 170).

Il discorso continua tenuto sempre su un tono filiale commovente per ringraziare papà e mamma di quanto da essi hanno ricevuto con la vita e con l'esempio di una vita santa. Quella mattina suor Amelia, invitando il fratello Sebastiano a scrivere qualcosa, gli suggeriva: « Scrivi, qui è perfetta santità ». Fu forse la prima timida voce che presto avvolse i coniugi

Bernardini in quella fama sanctitatis che sarebbe poi esplosa in modo corale.

Dopo l'entrata in collegio dell'ultima figlia Lucia, Sergio e Domenica passavano gran parte dell'anno a Modena presso la figlia infermiera e impiegavano la giornata nella corrispondenza, con i figli lontani, e visite col Signore del tabernacolo. Persuasi che la preghiera era la migliore collaborazione all'apostolato dei figli, si fecero anch'essi missionari di preghiera.

a Per oltre quarant'anni, scrive Padre Panciroli, fu un intrecciarsi di lettere fra questi genitori e i figli lontani. Ci fu un periodo, in cui mamma Domenica ebbe da corrispondere in tutti i continenti: una piccola miniera di pensieri e di sentimenti. Lettere che sgorgavano dal cuore e nelle quali il notiziario è breve e rapido, frequente invece, l'accento al suo ed al loro sacrificio della lontananza, offerto in ossequio alla volontà di Dio. Lettere nelle quali effonde il suo spirito assetato di lode al Signore, di zelo per le anime, con amore universale. Come tutto il creato la elevava a Dio, così ogni circostanza le offriva spunti di riflessioni spirituali. Sempre più pressante il desiderio e l'invito alla santità, a farsi dei meriti, al pensiero del paradiso. Commovente la premura di scrivere spesso a ognuno. Se le loro lettere si fanno attendere, le viene spontaneo scusare: 'Voi non avete tempo in missione, ma noi non abbiamo scuse' » (p. 162).

A una figlia che non poté, per salute, essere religiosa come le sorelle, ma andò a far da infermiera in un grande ospedale di Modena, quella mamma scriveva: « Cerca di fare tutto ciò che puoi per gli ammalati, sempre qualche buona parola anche per l'anima. 11 Signore ti aiuterà tanto. Pensiamo alla fine di questa vita cosa avremo piacere di aver fatto ». A un figlio che attraversava momenti di difficoltà: « Cerca di sostenerti, scriveva, e sta su di morale, allegro nel Signore più che puoi. Il Signore ti vuole tanto bene. Coraggio. Ti abbraccio. Mamma e papà ti benediciamo ». All'arrivo di Padre Germano dalla Turchia — era il decimo dei figli —: « Queste gioie non le provano le mamme che non vogliono avere figli. Se sapessero! Non c'è nulla che dia maggiore consolazione ». Altra volta, in una specie di lettera collettiva: « Vi dirò che noi genitori godiamo già un po' di paradiso anche su

questa terra per avere voi, cari figli, che siete la nostra consolazione... Io con il pensiero e la preghiera sono spesso con voi tutti, un po' con uno un po' con l'altro e in Gesù risorto vi benedice la Mamma » (p. 164).

Missionaria di preghiera, mamma Domenica volle essere anche missionaria della maternità. Sentirsi madre di dieci figli la colmava d'una gioia incontenibile e di cui volle farsi seminatrice. Tutte le occasioni erano buone per far capire alle donne di non avere paura di avere molti figli e dovunque si esibiva quale mamma perché feconda. Spinta da questo sentimento un giorno prese la penna per scrivere al famoso cappuccino Padre Mariano da Torino che spesso alla TV leggeva e commentava messaggi che gli pervenivano da ogni parte. Chissà che non legga anche questa mia, pensava mamma Domenica. Sapeva di non essere una letterata, ma a lei premeva il contenuto del suo scritto.

Leggiamolo. « Rev. Padre Mariano, sono la mamma di dieci figli e mi è venuta l'ispirazione di dirle che io sono una mamma delle più felici del mondo ». Dopo aver parlato dei paesi dove sono disseminati, continua: « Noi non potremo mai ringraziare abbastanza il Signore di averci dato tanti figli... Abbiamo fatto dei sacrifici per allevarli ed educarli, ma abbiamo avuto tante consolazioni... e possiamo dire che già abbiamo avuto la ricompensa. Il Signore dà cento per uno anche su questa terra. Non solo ai figli religiosi (due cappuccini e sacerdoti, cinque figlie di San Paolo, una orsolina), ma anche a noi genitori.

« Dico queste cose solo per fare un po' di bene e per incoraggiare tante mamme a non temere di avere molti figli, perché il Signore sa ricompensare anche su questa terra. Prego spesso per le mamme che il Signore le aiuti, dia tanta forza e le faccia sante. Sarei contenta, che se crede faccia del bene, ne parlasse alla televisione o mi rispondesse. Sono una mamma felice. Ho un solo desiderio: che i nostri figli si facciano santi e, se è volontà del Signore, desidererei almeno uno santo da altare, per ravvivare la fede che ce n'è tanto bisogno » (p. 162). Non è la sola volta che fa giungere al Signore questo ambizioso e santo desiderio.

Tappa finale di papà Sergio

Uno dei fatti caratteristici che spesso ci danno prova della vera santità di un servo di Dio è la tortura interiore a cui è sottoposta per breve o lungo periodo di tempo. Sergio era vissuto sempre in una lieta e luminosa serenità di spirito. Ma scoccò anche per lui il giorno in cui il

Signore gli fece provare l'impressione di respingerlo da Sé; Sergio cominciò a soffrire il travaglio degli scrupoli, il tormento di non aver camminato per la via giusta, di vedersi nello specchio di Dio un'anima piena di macchie, un soggetto addirittura condannato all'inferno. Egli si vedeva irrimediabilmente perduto, indegno del perdono di Dio, di trovarsi ora in una specie di tunnel oscuro e senza uscita dove vanno a finire i peccatori più peccatori.

Invano i familiari, i sacerdoti, i padri cappuccini si danno da fare per tranquillizzarlo e dargli pace. Lo scompiglio è nella sua anima e oramai si sente sotto quel torchio che i mistici chiamano « notte oscura » o « purificazione passiva ». La figlia suor Augusta, trovandosi di fronte a quell'angosciosa esperienza paterna, ha scritto: « Mi è dato di vedere un poco di dolore che dovrà subire l'anima per la pena del danno ». E Padre Panciroli: « Quel volto sempre sereno, illuminato da un abituale tenue sorriso che rifletteva la pace dell'uomo giusto, ora appariva tanto pensoso, triste e tormentato. Lui, l'uomo di Dio, fedelissimo, ora teme di essergli nemico, teme di aver sbagliato tutto, è convinto di essere lui a provocare i castighi di Dio; è convinto che Dio lo dovrà punire con l'inferno e — come si legge di altri santi — in una suprema adesione alla misteriosa volontà di Dio, vi si sottomette con rassegnazione. 'Lui è il Padrone e sa quello che fa: è giusto così'. Non si lamenta, ma prega e dice 'Servirà per voi' » (p. 183).

E' una tortura che dura due lunghi anni. Chi gli si prodiga più di tutti durante questo purgatorio è la moglie Domenica. « Sembra una teologa, attesta una figlia. Gli suggerisce di offrire tutto al Signore, lo aiuta a farsi tutti i meriti e gli atti di amor di Dio possibili perché possa incontrarsi subito col Signore ». Gli fu amministrata l'Unzione degli'infermi dal figlio Sebastiano; ma questi, col cuore grosso e la commozione che gli soffocava le parole del rituale, ogni tanto si fermava. Lo stesso papà lo notò e glielo disse. Ma la commozione soffocava tutti « perché, confesserà lo stesso Padre Sebastiano, siamo testimoni di una grande tramonto ».

Dalla Turchia venne anche il Padre Germano e con le sorelle, specie con quella venuta dal Giappone, si rubava il privilegio di servire il caro infermo. Intanto il male

fisico progrediva e quello morale non accennava a cessare. Ma egli non si lamentava mai. Tra i familiari c'era una gara di fare il possibile per sollevarlo, confortarlo, compito che non doveva essere molto difficile, tanto era divenuto docile e remissivo per ogni cosa che volessero praticargli. « Pare un bimbo buono buono. Si rimette subito dicendo: 'se volete... se credete... direi di sì'. Se chiediamo: 'Ha fame? Ha sete?' Risponde: 'Un po'... se c'è un gocchino d'acqua... Fate pure le vostre cose, datemi pure quello che dovete darmi... ». Le cure prescritte erano molte e dolorose, e lui sempre docilissimo e compiacente ».

« Io che scrivo, attesta una religiosa, sono stata testimone di questo perché gli sono stata accanto continuamente e mi sono edificata di lui ad ogni ora, quasi arrossendo, perché io religiosa nelle malattie passate non sono stata paziente come Sentivamo la ricchezza di avere un santo che saliva il suo calvario nella morsa atroce delle dure prove dello spirito. Chiunque gli è stato vicino ha potuto persuadersi che il suo abbandono alla volontà di Dio raggiungeva l'eroismo. Pochi giorni prima della morte, sentendosi alla fine: 'Temo di non farcela' disse alla figlia Raffaella. E lei sempre pratica: 'Papà non preoccupatevi: quando proprio non ne potrete più, il Signore vi verrà a prendere'. Questa frase penetrò fin nell'intimo dell'animo del malato e risvegliò le distrutte speranze e le certezze appiattite dallo scrupolo. Ogni cosa riprese la sua giusta dimensione e il suo colorito. Bastò a calmarlo per sempre » (p. 188).

I figli gli restituivano quanto di bello e di santo avevano appreso dalla sua bocca sulla bontà di Dio, sulla rassegnazione alla sua volontà, sulle gioie del paradiso. « Papà, gli dice la più piccola delle figlie, chissà che bell'incontro col Signore e con la Madonna. Che paradiso vi aspetta e che festa! Saranno cose meravigliose! ». Viene da Sassuolo Padre Sebastiano e vedendolo così tranquillo, esclama: « Papà, ma come? Siete ancora qui? Lassù vi aspettano, siete in ritardo. Avete deluso il paradiso. Era tutto pronto per ricevervi e invece devono rimandare. Avete creato un bel pasticcio! ». Papà

Sergio, a queste scherzose battute del figlio sorride e gli mostra la gioia di averlo vicino.

Nelle primissime ore del 12 ottobre l'infermo si aggrava visibilmente. Domenica si lascia sfuggire un grido: « Sergio, Vergine Maria, Madre di Gesù! ». E lui, con un tono appena percettibile e dolce: « Fateci santi! ». E l'ultimo suono della sua voce, mentre le labbra si muovono ancora, forse sono giaculatorie.

« Poi d'improvviso lo vediamo assumere una posizione eretta, vigorosa; spalanca gli occhi di gioiosa sorpresa, li fissa radioso in alto esclamando: Oh!... Un sorriso indescrivibile gli illumina il volto. Mamma Domenica e i figli sono lietamente sorpresi e cercano di non perdere quell'istante così carico di Dio, di cielo. 'Sergio ha visto la Madonna!' dirà convinta Domenica. Seguono tre lunghi sospiri e l'anima eletta è in seno a Dio. I figli e la sposa non sanno esprimere quel momento così pieno di Dio che con la recita del Magnificat. Il Padre Germano celebra lì la prima messa di suffragio. Suor Teresa Maria, l'ultima delle figlie scrive: « Siamo avvolti nell'eterno e viviamo con pieno sentimento questa realtà così bella e raggiante. Siamo in Dio con papà che sorride alle nostre anime con reale e fisica e tangibile presenza ».

Qualcosa di simile avvenne per mamma Domenica

Degna compagna di un uomo così forte, così generoso, così vicino a Dio che raggiunse fino ai gradi della contemplazione, fu mamma Domenica. Suoi pensieri dominanti furono: la gloria di Dio con l'offerta di una figliolanza numerosa e santa, l'amore ai poveri che, pur • non essendo ricca, cercò sempre di aiutare, lo zelo per le anime da salvare con la preghiera e l'offerta di sacrifici. « I figli, ha scritto il parroco don Elvio Boncorsi, possono attestare come ella sapeva comunicare loro il gusto di Dio, l'amore al prossimo, lo spirito di preghiera, le intenzioni per le necessità della Chiesa universale, per i sacerdoti, per i missionari, per i reggitori dei popoli ».

Lo stesso parroco ne tratteggia così il ritratto: « Fu una creatura sorprendente, perché attivissima, assorbita da una famiglia numerosa, in tempi ben lontani dall'attuale benessere e priva di particolari aiuti spirituali... Quel suo gran cuore pulsò sempre più stupendamente sul piano

umano e divino... La sua spiritualità nulla toglieva all'alto grado di finissima umanità. Ciò la rendeva comunicativa, simpatica. Era persona allegra, ma distinta. Piaceva la sua arguzia, era nota la sua sveltezza. Il suo aspetto sereno era un'accoglienza piacevole per chiunque ».

Se il trapasso di Sergio diede occasione a un florilegio di testimonianze ricche di elogi e di sentimenti nei quali fervevano copiose espressioni di fede e di devozione, non minori furono gli attestati di simili espressioni riservate alla sposa superstite: due mazzi di fiori sceltissimi erano stati raccolti, l'uno per essere deposto sulla tomba di lui che se n'era andato al cielo, l'altro veniva offerto alla sposa superstite: erano fiori dai più svariati colori, profumati e stupendi, omaggio di dodici cuori (dieci figli più l'adottato e la moglie Domenica) dodici penne e dodici bocche che lo dicevano beato.

Ora tutte le attenzioni e l'ammirazione della famiglia e d'innunerevoli conoscenti si concentravano su Domenica, reliquia viva e preziosissima di lui. Partiti i figli venuti da terre lontane, rimanevano Paola e Maria a « rubarsi la mamma in una emulazione di amore e di servizio, sebbene ognuna avesse la sua famiglia con le conseguenti esigenze, alle quali Domenica era attentissima a nulla sottrarre, né di spazio, né di tempo ». « Quante volte, continua ad attestare il Padre Panciroli, Domenica nel suo diario ringrazia il Signore per i due generi, buoni e timorati di Dio, che si sono inseriti nella famiglia e non solo hanno sposate le due figlie, ma hanno accettato tutti gli altri come fratelli e sorelle. Tutti i figli vicini e lontani sanno che possono contare su di loro come ognuno su l'altro » (p. 206).

Ai figli che partivano quei genitori avevano detto tante volte: « Andate pure, a noi pensa il Signore ». Lo stesso diceva ora Domenica: « Non vi preoccupate di me, non mi manca niente e sono contentissima di stare con voi ». Anche per lei passavano gli anni e allora scriveva: « Un tempo pensare alla morte mi faceva una certa impressione, ma ora no. Ormai dobbiamo andare a casa. Non ho paura e ogni giorno è regalato, uno di più. Così è la vita ».

« Un giorno si parlò dei molti suffragi che vengono fatti ai genitori dei religiosi da parte dei confratelli. Come per Sergio, cosa anche per lei tutti i sacerdoti religiosi cappuccini dell'Emilia avrebbero celebrato una santa

Messa alla sua morte. I frati hanno per regola questo suffragio per tutte le mamme e i papà dei confratelli, come per la loro stessa mamma e papà. E i non sacerdoti fanno preghiere. Come tutte le consorelle delle figlie religiose. Per cui nessuno poteva contare su tanti suffragi quanti ne avrebbe avuto lei... Domenica si accese di viva contentezza e speranza » (p. 208).

Visse gli anni che seguirono in una serena preparazione al momento in cui il Signore sarebbe venuto a dirle: « Ora basta, andiamo ». Verso il tramonto del 22 febbraio 1971, dopo di aver scritto una lettera, l'ultima delle centinaia da lei spedite, si mise a rammendare... Un improvviso ictus cerebrale la fermò. I figli accorsero da ogni parte, anche Padre Germano dalla Turchia e suor Augusta dal Giappone. Cinque giorni passati all'ospedale diedero uno spettacolo di serenità e di abbandono in Dio. Aveva detto: « Quando il Signore mi chiama nel suo Regno, dite a tutti la mia felicità col suono di campane a festa ». Si spense la sera del 27 febbraio 1971.

Notiamo alcune circostanze che fanno pensare a certe attenzioni della generosità divina come segni di tenerezza usati ai suoi prediletti.

« L'anno in cui moriva papà Sergio, veniva ordinato sacerdote il figlio negro adottato; il mese in cui moriva mamma Domenica lo stesso veniva eletto vescovo di Ibadan, nella sua Nigeria, a trentatrè anni, il più giovane vescovo del mondo, come ebbe a dire il Papa stesso: si chiama S. Ecc. Mons. Felix Ade Job. Il 22 febbraio 1983 giunge la notizia che Padre Giuseppe Germano, missionario in Turchia, è eletto vescovo di Smirne. Lo stesso giorno 22 febbraio 1983 la sorella Agata entrava in sala operatoria ad Albano Laziale in condizioni disperate. Appena riprende coscienza, conosce la bella notizia del fratello vescovo e sí riempie di gioia e gratitudine intima e spirituale. Abbiamo detto che si era offerta vittima. Il Signore l'aveva ora accettata» (p. 215).

La prima delle fotografie raccolte nella sua biografia dal Padre Romeo Pancioli ci presenta un calice così originalmente ideato: alla base c'è la foto di papà e mamma, nell'impugnatura le due figlie sposate e suor Igina, francescana Ancella del Buon Pastore, nella coppa i due figli sacerdoti, sulla bocca del calice in un'ostia la corona delle cinque figlie paoline. « Quel

calice, ha scritto don Elvio Bonacorsi, fu ed è più che un simbolo; molti genitori e figli, in svariate nazioni, vi hanno trovato stimolo alla generosità con Dio e verso il prossimo. Per questo fu tanto caro ai due eletti genitori ».



FINE